

# Saggio di plusvalore e globalizzazione

Come abbiamo visto nel numero precedente, il rapporto tra lavoro non pagato e lavoro pagato (o “necessario”),  $p/v$  è evidentemente il grado di sfruttamento capitalistico e viene da Marx chiamato saggio del plusvalore. Esso è differente nelle diverse fasi storiche attraversate dal modo di produzione capitalistico e varia a seconda degli stati nazionali. A parità di nazione e di fase storica esso si differenzia, ma non di molto, a seconda delle condizioni contrattuali e del livello di inquadramento nelle diverse branche produttive e persino per singole unità produttive a seconda del livello salariale (p. es. esistenza della contrattazione aziendale oltre/o in luogo di quella nazionale), del livello di sviluppo tecnologico, dell'intensità dei ritmi, del numero di ore settimanali. In Italia, tradizionalmente, il salario medio è più alto tra i chimici e più basso in agricoltura. Il saggio nazionale è la media ponderata dei saggi delle singole branche produttive. Mentre la costituzione del mercato mondiale è già della seconda metà dell'ottocento, l'estensione del modo di produzione capitalistico nei paesi arrivati “tardi” allo sviluppo capitalistico (India, Cina, Sudafrica, Indonesia, Thailandia, Brasile ed altri) è recente, avvenendo da meno di mezzo secolo. Accanto a questi vanno considerati i paesi dell'Est europeo, passati da economie che conservavano alcune forme “socialiste”, a fianco di elementi di capitalismo sviluppatosi durante il periodo revisionista, divenuti predominanti, fino ad un selvaggio capitalismo di mercato. Solo per alcuni paesi questo sviluppo è stato prevalentemente endogeno. Con la globalizzazione il carattere esogeno, dovuto alla massiccia esportazione di capitali dei paesi imperialisti, appare qua e la prevalente, e comunque di grandi proporzioni.

Per ciascuno di questi paesi esiste una moneta nazionale ed un determinato tenore di vita medio degli operai, con differenti livelli di consumo. Per esempio ai tropici non esistono spese di riscaldamento, il consumo alimentare è più basso, l'abbigliamento più leggero, la motorizzazione più limitata, la tassazione meno sviluppata anche per i minori servizi erogati dallo stato: sanità scuola, asporto rifiuti ... Il valore d'acquisto della forza-lavoro è perciò molto più basso, anche di alcune volte (Pakistan, Bangladesh, Cambogia, Etiopia, etc.) rispetto ai paesi a sviluppo capitalistico meno recente. Inoltre, a parità di potere d'acquisto, almeno dei beni prodotti in loco, per effetto del cambio monetario, il valore in moneta mondiale (dollaro) è molto più basso.

Ciò complica il processo di formazione di un unico saggio di plusvalore mondiale, ma consente comunque di considerare due fenomeni importanti.

1) Il decentramento produttivo connesso con l'esportazione dei capitali: ossia la dislocazione produttiva con successiva reimportazione del prodotto finito ad un costo di produzione anche di alcune volte inferiore a quello che si sosterebbe nel paese d'origine del capitale. E' come se un capitalista, senza rinnovare fisicamente il capitale costante fosse in grado di realizzare un inedito aumento di produttività da spiazzare tutta la concorrenza e costringerla alla stessa “innovazione”. E di fatto tutta la concorrenza, per restare in piedi, decentra, come è successo nel tessile, nelle calzature di largo consumo, nei giocattoli, nell'elettronica di consumo ...

2) Questo divario tra il valore più elevato della forza-lavoro nei paesi a capitalismo maturo e quello più basso nei paesi terzi da un lato è destinato a ridursi nel tempo per

l'adeguamento del cambio monetario e per la diminuzione dei consumi nei primi paesi e l'aumento nei secondi, ma dall'altro costituisce una formidabile pressione per la diminuzione del valore della forza-lavoro nei paesi maturi. Fenomeno che il proletario di questi paesi ben conosce quando confronta le condizioni di vita e lavoro sue e dei suoi genitori: vive in appartamenti più piccoli, spende di più per mutuo-affitto-tasse, mangia la pizza una volta la settimana, cambia raramente l'auto o (se può) si indebita fino al collo, evita di curarsi in modo adeguato, manda sempre meno i figli all'università, rimane per più tempo in casa, si sposa più tardi o non si sposa affatto, veste con abbigliamento comprato al mercato rionale, mangia e beve schifezze comprate ai discount, non va né al cinema né al teatro, mette in conto lunghi periodi di Cassa Integrazione e disoccupazione. In casi estremi dorme in macchina e fa la fila alla Caritas diocesana per mangiare.

Per quanto delineato, se la definizione di un saggio medio mondiale di plusvalore è complicata nello stadio caratterizzato dal dominio del capitalismo monopolistico (per esempio: come fare la media ponderata del valore della forza-lavoro permanendo differenti livelli di sviluppo economico, differenti tassi di cambio monetario, etc.?), la tendenza è quella di distribuire il plusvalore totale creato nel sistema economico in proporzione al valore del capitale impiegato in ogni branca industriale, con una disposizione, per i paesi maturi (con settori a elevata composizione organica del capitale e potenti monopoli), al rialzo, e per i paesi a recente sviluppo o arretrati (con settori a bassa composizione organica del capitale e imprese non monopolistiche), al ribasso.

Il crescente impoverimento delle masse, di cui l'aumento dell'indigenza è solo la punta dell'iceberg, è perciò senz'altro conseguenza, oltre che dello sfruttamento capitalistico, che in periodi di crisi si accentua, anche per il venire meno di tutele sindacali, legislative, normative conseguenti alla globalizzazione, i cui "effetti benefici" sono solo nell'aumento dei tassi di profitto per le diverse frazioni della classe dominante.

Tassi di profitto che, per via dell'accanita concorrenza capitalistica e del trasferimento di capitali da un settore all'altro, tendono a livellarsi – attraverso sbalzi e oscillazioni - attorno a un tasso medio (o generale) di profitto che dipende da condizioni e rapporti validi per il sistema capitalistico nel suo complesso.

Da ciò ne deriva un'importante conclusione: gli operai non sono sfruttati solo dai capitalisti che li impiegano direttamente, ma anche da tutta la classe dei capitalisti. E' l'intera classe dei capitalisti che ha interesse ad elevare il grado di sfruttamento degli operai, perché ciò determina l'accrescimento del saggio medio di profitto. Ciò conferma che la lotta per i soli interessi parziali da parte degli operai, la lotta contro questo o quel padrone, non può condurre a un cambiamento radicale della condizione operaia. Il proletariato può spezzare il giogo del capitale solo a condizione di rovesciare la borghesia in quanto classe e di edificare il sistema di produzione sociale.

**Da "Scintilla" n. 117 . settembre 2021**